Una ferita aperta sui crinali
L'invenzione della frontiera nelle Alpi Cozie

di Dami (seconda parte)

Quasi duemila chilometri di linea di frontiera corrono oggi lungo i crinali delle Alpi, frammentando la bioregione alpina e imponendo una geometria che non ha nulla di *naturale*, al contrario di quanto affermano l'ideologia e la violenza degli stati-nazione. L'invenzione della frontiera è un prodotto storico, che per essere compreso nella sua profondità ha bisogno di uno sguardo di lungo periodo sul millenario rapporto "ecologico" che lega l'ambiente all'umanità che lo abita. Ne ripercorriamo qui gli ultimi secoli di storia, fino all'attuale confine italo-francese nelle alte vallate piemontesi, e in particolare nella Valle della Dora Riparia (Valsusa).



Batteria del Monte Chaberton (Alta Valsusa)

Il prezzo di una firma. A cavallo di Utrecht 1713

Nel quadro geopolitico medievale e della prima età moderna europea, gli Stati sovrani che si contendono il territorio alpino emergono e scompaiono a più riprese nei secoli, in una continua dialettica con le forme comunitarie e di autogestione del territorio di cui abbiamo scritto nella prima parte di quest'articolo, vero carattere originale e continuativo dell'ecologia alpina. E se proprio l'evanescenza di autorità statali in età medievale aveva garantito alle terre alte una discreta autonomia, l'età moderna inizia al contrario ad accentuarne il destino di appendice periferica di due Stati che intanto vanno strutturandosi ai suoi margini, alla ricerca di unità e continuità territoriale.

Nella confusione di cittadelle ed *enclaves*, il principio che si afferma nel tentativo di definire il nuovo concetto di confine è, come abbiamo visto, quello dello spartiacque e dei bacini idrografici, ritenuto più semplice e razionale. Tale principio viene sancito anche dalla progressiva scelta politica di casa Savoia di abbandonare il proprio secolare progetto di controllo delle Alpi su entrambi i versanti e dall'iscrizione della dinastia nel solco del destino della penisola italica.

Va detto che in realtà, a dispetto delle intenzioni sulla carta, il nuovo tracciato confinario non riesce a evitare immediatamente la tortuosità dei confini, a cancellare la presenza di *enclaves*, e a mostrarsi subito chiaro e definito. Il trattato di Utrecht agisce come forza scompaginatrice soprattutto sugli abitanti dei contrapposti versanti che si ritrovano ora a dover cambiare la propria geografia di riferimento, tanto nei rapporti economico-lavorativi intervallivi (transumanze transfrontaliere tuttavia sono ben documentate sino alla metà del XIX secolo), quanto in quelli familiari-affettivi. E se appare evidente la tragedia umana che può aver comportato questa vera e propria vivisezione, più curiose appaiono le controversie che iniziano a crearsi – date le incertezze e le irregolarità confinarie – tra comunità degli opposti versanti, dovute soprattutto all'uso di boschi e pascoli. Liti che portano a conflitti i cui intermediari sono a questo punto i due Stati che, per la loro risoluzione, costituiscono apposite Giunte sui confini, dipendenti dalle segreterie degli Interni (*Bureau des limites* per la Francia), necessarie anche per combattere i crescenti fenomeni di banditismo, contrabbando e diserzione che proprio nelle anfrattuosità della nuova frontiera vanno annidandosi. Sfide crescenti che innescano perciò quel meccanismo di burocratizzazione delle aree confinarie, con primi esiti che vedono la proibizione in Piemonte (1729, *Leggi e Costituzioni di S. Maestà*) di acquistare terreni entro due miglia dal confine da parte di privati, costituendo *de iure* e *de facto* zone con specifiche caratteristiche giuridiche.

Le sempre più deboli richieste da parte dei consoli – e delle comunità alpigiane di cui sono espressione – nel rapporto di forza con il potere centra-

le, tanto per la risoluzione di controversie, quanto nello strenuo tentativo di conservare l'ombra delle antiche franchigie, testimoniano a livello documentale un universo in esaurimento, il breve tramonto di una storia, abbiamo visto, addirittura millenaria.

Nonostante il trattato impegnasse i due sovrani a rispettare "consuetudini e privilegi" dei territori reciprocamente ceduti, esso stabilisce di fatto un importante principio di filosofia politica: lo Stato-nazione, essendo più forte delle istituzioni politiche regionali, non deve necessariamente tener conto delle tradizioni locali, qualora intralcino con lo sviluppo della nazione. Da qui il giudizio del tutto negativo che già nel 1719 l'amministrazione sabauda dava all'insieme delle "libertà brianzonesi", bollandole come un potere oligarchico gestito in modo torbido e informale e assoggettandole nel corso del Settecento alla legislazione Sarda. Sul versante francese la fine dell'autonomia è segnata da alcuni episodi di vibrante protesta, come il "giorno delle tegole", quando il 7 giugno del 1788 a Grenoble una grande insurrezione popolare sostiene – con ottimi argomenti in mano e buona mira – la protesta del parlamento della provincia Delfinale che si rifiuta di firmare alcuni decreti regi, bersagliando le truppe accorse a reprimere la folla. Lo sforzo di ristabilire assemblee nelle comunità della provincia che perorassero attraverso i deputati le antiche libertà vengono frustrate pochi mesi dopo dalla Rivoluzione, che abrogherà definitivamente tutti i privilegi dell'*Ancien Régime*, compresi quelli brianzonesi in nome dei moderni princìpi politici illuministi, scientifici e razionali, incompatibili con le antiche consuetudini regionali.

Le Alpi "Grande Caserma"

Una delle conseguenze più immediate del trattato di Utrecht è, già dal primo Settecento e senza soluzione di continuità sino ad oggi, lo spostamento dell'asse di militarizzazione dalle basse vallate ad altitudini via via più elevate. Prende avvio in questa fase la costruzione o la ristrutturazione di grandi barriere fortilizie nelle alte vallate piemontesi: Bard, Brunetta, Exilles, Fenestrelle, Demonte, Mairabouc, Vinadio, Saorge, Ceva vanno a costituire una vera e propria cintura di guardiani di pietra a completo sbarramento delle Alpi Occidentali verso est, secondo un principio semplice e perentorio: "una valle, un forte". Non solo: tali piazzeforti rappresentano i capisaldi centrali cui fanno riferimento decine e decine di ridotte, caserme, casematte, polveriere, baraccamenti di ogni sorta distribuiti senza parsimonia su tutta la montagna. Chilometri di trinceramenti e strade militari risalgono i versanti sino a quote considerevoli (significativi i sette chilometri continuativi di muraglia sul crinale spartiacque tra Val Chisone e Valsusa a quota 2400-2600 m) definendo con arroganza il rinnovato ruolo delle Alpi nella geopolitica settecentesca euro-

pea, che vede a più riprese Francia e Stato Sabaudo contrapposti. Le artiglierie, sempre più leggere, risalgono i crinali al seguito degli eserciti, segnando nuovi record nella storia della frequentazione militare in alta quota. Contestualmente, sul versante francese, Briançon si trasforma da prospera città di commerci a simbolo della cittadella fortificata del Regno, mentre vengono realizzate o ammodernate le fortezze di Fort-Barroux, Grenoble, Chatteaux-Queyras, Embrun, Fort-Saint-Vincent, Entrevaux e Antibes. Uno scenografico sistema di difesa più illusorio che di reale efficacia militare, collaudato in più occasioni con alterne fortune, ma che dà definitiva prova di inadeguatezza con la tormenta napoleonica sul finire del secolo, complice uno sviluppo tecnologico bellico rapidissimo e sempre più micidiale. Questa nuova attenzione per la montagna come teatro di guerra, porta ad assoggettare estese porzioni territoriali a vincoli di servitù militare, che consentono un'agile interconnessione tra piazzeforti centrali e fortificazioni in quota. Le Alpi piemontesi si trovano improvvisamente percorse da funzionari dell'organo militare dello Stato che mappano le risorse boschive e minerarie, necessarie all'estesa cantierizzazione militare e civile del giovane Regno Sabaudo. La stessa demografia alpigiana viene considerevolmente trasformata: le guarnigioni militari iniziano ad animare la vita delle borgate, divenendone componente fissa e mutando abitudini ed economie locali. A partire dal XVIII secolo si assiste insomma alla definitiva disarticolazione dello spazio alpino: «le Alpi occidentali si trasformano in una grande caserma, un'area impermeabile dalle influenze del versante opposto, dove l'elemento strategico è la componente determinante della vita quotidiana» (G. Oliva, *Il militare e le Alpi,* p. 278). Possiamo in definitiva riferirci da questo momento a una *frontiera* vera e propria, termine non a caso etimologicamente desunto dal lessico militare.

Questo assetto attraversa con logica immutata le fasi della Rivoluzione francese ma è costretta a subire un sensibile ripensamento già all'inizio dell'Ottocento: Napoleone e il suo Genio superano la viabilità transfrontaliera sabauda (appositamente trascurata e lasciata in degrado a scopi difensivi), realizzano nuove strade carrabili che consentono il passaggio della Grande Armata nel corso delle due campagne italiane e dimostrano la vulnerabilità della scenografica corona di fortilizi a sbarramento del Piemonte, facendola capitolare e ordinandone l'abbattimento. All'indomani della definitiva disfatta napoleonica si rende dunque necessaria una variazione delle precedenti logiche difensive. Mentre in tutta fretta nel 1815 a Vienna si ridisegnano nuovi tracciati confinari cercando di riportare le lancette d'Europa all'istante precedente la Rivoluzione, già si riavvia l'opera di riallestimento militare sulle Alpi piemontesi. Più per affezione simbolica che per effettiva funzio-

nalità difensiva vengono ristrutturati alcuni degli antichi grandi fortilizi a chiusura delle vallate (Exilles e Bard rappresentano i casi più monumentali), ma si privilegia la realizzazione una miriade di piccoli edifici militari in alta quota a controllo dei valichi. Cambia l'aspetto, ma non la *ratio* che sottende queste nuove costruzioni, sino all'Unità d'Italia.

Un crescendo di tensioni viene inaugurato nel 1860 con la cessione alla Francia, da parte piemontese, di Nizza e della Savoia, con il loro profondissimo carico nazional-simbolico. Il gesto diplomatico sottintende il definitivo abbandono sabaudo del sogno transalpino, ma è il duro prezzo da pagare per l'aiuto francese nelle Guerre d'Indipendenza. Le tensioni maturano con il repentino avvicinarsi del neonato Regno d'Italia agli Imperi Centrali, e vengono ufficializzate con la ratifica dalle Triplici Alleanze, che precipitano l'Europa nel delirio degli opposti nazionalismi che culminerà con il primo conflitto bellico mondiale. Si ridisegna dunque ancora una volta un fronte di ostilità tra l'*aldiquà* e l'*aldilà* dei crinali alpini occidentali. Le Alpi rappresentano da questo momento, tanto per la giovane Italia quanto per la Francia, una vera e propria trincea, segnando nuovamente una mutazione del concetto di frontiera. La montagna viene strategicamente e scientificamente pensata in senso tanto difensivo quanto offensivo in virtù della sua geografia: entrambi gli Stati e i rispettivi Ministeri della Guerra si convincono che la partita del nuovo secolo sarà da giocarsi tutta sul caro vecchio scenario d'alta quota: con una precisa simmetria vengono fondati i corpi militari specializzati in scenari montuosi degli Alpini (1872) e dei *Chasseurs Alpins* (1888). Solo in Piemonte si allestiscono ben novantasette piazze fortificate



Forte di Exilles
(Alta Val Susa)

e rispettivi annessi. Per citare l'esempio più clamoroso di questa folle corsa alla militarizzazione, su morbosa insistenza di un ufficiale sabaudo, il monte Chaberton, una delle cime più alte a chiusura della Valsusa, viene sbancato e livellato a quota 3130 per collocarvi la batteria di artiglieria più alta d'Europa (vedi foto in prima pagina), il cui magro destino è arcinoto: bombardato dagli obici francesi nel giugno del 1940, venne messo fuori uso nel giro di mezza giornata. Quanto descritto – puntuale debutto della contemporaneità con le sue contraddizioni – avviene proprio nel momento in cui, dalla seconda metà dell'Ottocento, una moderna rete viaria e i primi trafori ferroviari e stradali (Fréjus e Tenda) avvicina i due Paesi (favorendo una fortissima emigrazione stagionale dalle Alpi piemontesi alla Francia), ne rende più agili i contatti economici e anticipa una certa foga imprenditoriale nel settore delle infrastrutture transfrontaliere che farà scuola negli anni a venire.

A causa dell'inaspettato voltagabbana da parte italiana (che sui confini esplode curiosamente in episodi di esultanza e fraternizzazione col vicino francese e in una quasi completa smobilitazione militare su entrambi i fronti) il destino della Grande Guerra si giocherà sì sulle Alpi, ma non quelle Occidentali. Le Dolomiti e il Carso faranno da sfondo al nuovo mito della frontiera alpina come grande e sacro cimitero di guerra, teatro del sacrificio a difesa della Patria.



Su questo immaginario di vette e crode bagnate dal sangue italiano verrà costruita la propaganda del Vallo Alpino Littorio, monumentale operazione di riarmo inaugurata da Mussolini nel 1931 che, secondo i progetti fortunatamente mai portati a termine, avrebbe sbarrato con una catena di fortificazioni d'altissima quota tutte le Alpi da Ventimiglia a Fiume. Sulla frontiera occidentale, il V.A.L. rappresenta la risposta alla costruzione della linea Maginot che Oltralpe tornava a proteggere l'eventualità di un'aggressione da parte di un'Italia sempre più arrogante. A dispetto della propaganda fascista, nel Piemonte e nella Liguria del primo dopoguerra, la Francia – a differenza dell'Austria o della Germania duramente combattute nell'est – non era affatto percepita come nemica quanto piuttosto come storica terra d'emigrazione e la sua civiltà rimaneva tra i riferimenti fondamentali della cultura alpina occidentale.

L'impegno fascista nel trasformare le Alpi nella "fortezza d'Italia", viene così accompagnato da una ridondante campagna antifrancese, che si traduce in anacronistiche rivendicazioni territoriali su Nizza, la Savoia e la Corsica. Del mastodontico progetto mussoliniano, all'ingresso in guerra dell'Italia non è realizzata che un'insignificante porzione, mal costruita e poco attrezzata. Più che per la maldestra e fittizia offensiva italiana contro una Francia già piegata dalla Wehrmacht, il Vallo Alpino servirà piuttosto ai partigiani all'indomani dell'8 settembre come rifugio di fortuna e riserva d'armi. La definitiva capitolazione nazifascista sancisce la fine di quest'ultimo epigono fortilizio. I trattati di pace del 1947 impongono la demolizione di più di seicento costruzioni militari, col divieto assoluto di ricostruirne di nuove per un raggio di venti chilometri dalla frontiera: si chiude così, definitivamente, il secolare capitolo che vede le Alpi terra di conquista e trincea contesa tra i due opposti versanti.

Già sul finire della guerra, tuttavia, antichi e più recenti annessionismi minavano il debutto di questa nuova fase di smobilitazione. Seppure il 19 dicembre del 1943 un convegno clandestino tra rappresentanti della Resistenza valdostana e delle Valli valdesi (*Carta di Chivasso, Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*) avesse stilato una dichiarazione che – tra le altre notevolissime affermazioni – postulava per l'Italia un sistema politico federale su base cantonale, con una politica di larga autonomia nelle sue zone di frontiera, anelli di collegamento tra una nazione e l'altra, i fenomeni di irredentismo fomentati dalla Francia vincitrice generano una vera e propria crisi con l'epicentro più importante proprio in Val d'Aosta. Arroganti manovre militari francesi vedono occupate ampie zone frontaliere sino all'estate del 1945, con insoliti fenomeni di resistenza che vedono addirittura combattere assieme partigiani e soldati della RSI. Su questi territori, la

propaganda annessionista o autonomista trova anche curiosi seguiti, come nel caso del gruppo – composto perlopiù da italiani – che in alta Valsusa faceva esplicito riferimento all'antico Delfinato, *Groupe Anciens Dauphinois*, presto sbaragliato dalla Procura torinese. Gli esiti diplomatici porteranno alla cessione alla Francia di Briga e di Tenda, dello Chaberton, della Valle Stretta e del Moncenisio, e la concessione di uno Statuto speciale, nonché doppia identità linguistica e culturale, alla Valle d'Aosta.



La presenza militare sulla frontiera alpina, pur mutando forma nell'Europa unita e pacificata, è tuttavia destinata a permanere quasi fosse un'antica maledizione. Al di là delle buffe controversie nazionalistiche causate da sconfinamenti polizieschi che talora occupano le pagine dei giornali, scimmiottando grottescamente le antiche conflittualità frontaliere, la nuova logica è di tutt'altro carattere e di ben altro spessore: le esercitazioni interforze Nato ("Volpe Bianca" è l'esempio più noto), che trovano nelle Alpi Occidentali il proprio teatro, possono paradossalmente essere definite "senza frontiere", facendo convergere centinaia di truppe armate da diversi Paesi del blocco atlantico nel medesimo scenario alpino. Il corredo propagandistico che si accompagna a questa linea di continuità bellicista, si manifesta attraverso parate, feste militari e – aspetto sempre più sinistro – pubblicità nella scuola, come abbiamo letto nel numero estivo di *Nunatak* 2024.

Questo rinnovato interesse militare trova nel contesto alpino il perfetto scenario di addestramento per conflitti combattuti altrove, su altre montagne, su altre frontiere, sorta di campo neutro per l'esercizio della guerra in scenari montuosi. Guerra che appare tuttavia avvicinarsi sempre di più.

Una fede d'alta quota

Nel fosco quadro che a partire dal primo Settecento vede trasformate le Alpi in un diaframma impermeabile, diversi aspetti della cultura "alpigiana" e della sua ecologia, hanno dovuto fare i conti con le conseguenze della spartizione e militarizzazione che abbiamo appena descritto, riuscendo in qualche caso addirittura a tracciare importanti seppur deboli fili di continuità dal Medioevo a oggi.

Oltre ai numerosi e significativi tratti di cultura materiale tipicamente montanari che sopravvivono a questa "vivisezione", soprattutto i fenomeni linguistici occitani e francoprovenzali – che non tratteremo qui –, pur messi a dura prova da devastanti tentativi di estirpazione, sono tuttora testimoni di come l'umanità stanziata lungo la linea alpina di entrambi i versanti abbia parlato per secoli lo stesso idioma – prima e dopo Utrecht –, riferendosi a centri propulsori o ripetitori di cultura posti nel cuore delle Alpi. Queste famiglie linguistiche testimoniano di fatto come gli abitanti delle terre alte, per dirla con G. Tuaillon, «se parlano allo stesso modo, è perché hanno, attraverso i secoli, continuato a vivere assieme. Questa comunità umana, situata sui due versanti della più alta catena di montagne europee, sul più bell'esempio di frontiera naturale, dovrebbe risvegliare la nostra attenzione e la nostra riflessione critica».

Più articolata è invece la vicenda dell'assetto religioso, che le Alpi Occidentali hanno maturato e protetto in forme di credo eterodosse e particolari. A dispetto delle sanguinarie "guerre sante" condotte contro tali eresie, esse si mostrano tuttora singolari e vibranti.

La millenaria permeabilità dei passi alpini a uomini e merci ha soprattutto favorito la circolazione di idee e poi di libri, frustrando i ripetuti tentativi di disciplinamento e omogeneizzazione all'interno di spazi geografici definiti, complice la distanza dai centri di potere politico e religioso contendenti. Tale dimensione di perifericità ha per secoli consentito a perseguitati dalla giustizia o *religionis causa* di rifugiarsi dalla forza pubblica, al tempo stesso garantendo buoni margini di autonomia a predicatori e missionari che nelle valli riuscivano più agevolmente nella loro opera di fede. Pur rimanendo oscure le origini di tale fenomeno, la storiografia ci illustra come almeno dal Duecento sulle Alpi piemontesi – con una mobilità geografica molto intensa su entrambi i versanti – si stabilizzino comunità di eretici valdesi, termine generico sotto cui si riconducevano tendenze e apporti teologici-dottrinali di diversa natura: catarismo, francescanesimo, Libero Spirito, pauperismo e poi hussitismo. Sopravvivendo al crescente clima repressivo dell'Inquisizione, culminato nel 1487 con l'ultima crociata interna alla cristianità rivolta proprio contro di loro, i predicatori riescono a mantenere attive e in connessione le comunità dal Piemonte alla Provenza all'Italia meridionale. Con l'adesione alla Riforma nel 1532 i valdesi si inseriscono



Monumento Sibaud, in ricordo del "Glorioso rimpatrio" dei valdesi (Alta Val Pellice)

nello scacchiere europeo delle guerre di religione, subendo massacri e persecuzioni tanto in Piemonte quanto in Francia. I benefici ottenuti nel 1561 con la Pace di Cavour (che consente loro di predicare al di sopra dei 700 metri di altitudine e definisce il loro areale geografico di tutela, ossia quelle che sono ancora definite "Valli valdesi": Pellice, Chisone e Germanasca) vengono presto meno, e il Seicento vede una nuova stagione di terribili massacri. È questo il momento che cristallizza sulle montagne a ridosso del confine che andava via via definendosi con il Regno di Francia il punto di contatto e osmosi con le comunità d'Oltralpe, laddove l'editto di Nantes (1598) ancora concedeva qualche tutela alle comunità riformate. Con la revoca di quest'ultimo (1685) anche l'amministrazione francese, come già quella sabauda, si preoccupa di estirpare la presenza valdese dalle Alpi, ma una strenua resistenza sotto la guida di Enrico Arnaud riesce a proteggere e a far espatriare i superstiti in Svizzera nel 1688 e, l'anno successivo, a riportare centinaia di valdesi in Valsusa attraverso quella marcia di 200 km che è stata definita il "Glorioso Rimpatrio". La loro stabilizzazione in Piemonte viene sancita da un editto di tolleranza di Vittorio Amedeo II che li impegna nella difesa dei confini proprio nel momento in cui andava definendosi la nuova frontiera politica settecentesca. I due secoli successivi, a dispetto della progressiva pietrificazione del confine, vedrà crescere e sviluppare intensi contatti spirituali e culturali tra le comunità stanziate sugli opposti versanti.

Il profondo apporto che, dalla metà del XIX secolo, le scuole alpine di borgata valdesi forniscono all'alfabetizzazione e allo sviluppo intellettuale nelle Alpi Occidentali contribuiranno fortemente a quel famoso "paradosso alpino" che vede il livello di istruzione e di apertura culturale di una comunità aumentare proporzionalmente all'altitudine.

Medicare la ferita

Sulle pagine di Nunatak sovente ci siamo concentrati sulle dinamiche che caratterizzano oggi il territorio frontaliero alpino occidentale, cercando di porre sotto luce critica gli aspetti che rappresentano le conseguenze più dirette e significative di questo squarcio tracciato tempo fa a compasso e righello, che tuttora non smette di sanguinare.

Dalle Alpi come teatro migratorio vecchio e nuovo – vecchio e nuovo "cimitero" – a selva di accordi bilaterali sulla circolazione di persone e merci; da laboratorio di sperimentazione repressiva a terreno di contatto tra Procure per la gestione dei conflitti giudiziari e mandati di arresto europei; da oggetto di attenzione come corridoio di mercato, armamenti e nocività ad accattivante brand di investimenti pubblici e privati transfrontalieri.

Assieme a questo ingombrante carico di negatività, la rivista ha dato una forte attenzione al territorio frontaliero anche come terreno di libertà, solidarietà, autodeterminazione e possibilità: dai fenomeni di resistenza, banditismo e contrabbando antichi e recenti, a luogo di sperimentazione e rielaborazione musicale e culturale, sino agli interessanti interventi sui sommovimenti autonomisti apparsi negli ultimi numeri.

Nei migliori dei casi abbiamo letto e scritto di come le Alpi Occidentali siano diventate anche terreno di concrete e significative prospettive di lotta (No Tav, No Borders, no nucleare, per citarne qualcuna) che, nonostante i profondi limiti e le numerose possibilità tuttora inesplorate, negli anni hanno timidamente incentivato riconnessioni intervallive e interfrontaliere risollevando e mettendo in discussione il problema della frontiera al centro del dibattito militante, in termini tanto storici quanto soprattutto politici ed economici.

Tale ricchezza e diversità di analisi non fugano tuttavia grossi dubbi di difficile ma auspicabile scioglimento nei tempi a venire e che sintetizzo brevemente così: in che misura i nostri percorsi umani e di lotta nelle terre alte sono assoggettati a questo potente e profondo immaginario che ci vede comunque divisi lungo linee di confine che sono oggi perlopiù (ma non solo e non per tutti, ahinoi) culturali? Sarà utile tornare ad avere una cosmologia, una lettura critica del mondo, una proposta materiale e politica, a partire in primis dalle specificità territoriali bioregionali, nonostante (e magari oltre) la frontiera? Come ci sarà possibile superare tale nozione così profondamente introiettata in

così poco tempo (circa tre secoli!) per riprendere in mano l'antico e profondo significato ecologico che ci lega al territorio che viviamo? In che modo, insomma, potremmo riarticolare un mondo baricentrato sulle terre alte, ristabilendone un rapporto di stretta interdipendenza al di là di segni sulla carta che, come abbiamo visto, ancora appaiono alla prova della storia, nella sua profondità cronologica, effimeri e vacui?

BIBLIOGRAFIA GENERALE CONSULTATA:

– A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma 2020.

– R. Gremmo, *Il separatismo in Valsusa. La missione "Escartons" e il "Groupe Anciens Dauphinois (1945-1946)*, ELF, Biella 1995.

– G. Melano e G. Mola di Nomaglio (a cura di), *Utrecht 1713: i trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia*, studi per il terzo centenario. Atti del convegno, Centro Studi Piemontesi, Torino 2014.

– G. Oliva, *Il militare e le Alpi*, in *Gli Uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes*. Atti del convegno, Torino 6-7 ottobre 1989, a cura di D. Jalla, Regione Piemonte, Torino 1991.

– M. Pellegrini, *Il confine occidentale. Dalla langue d'Oc al Movimento No Tav*, Oltre edizioni, 2014.

– C. Raffestin, *L'evoluzione del sistema delle frontiere del Piemonte dal XVI al XIX secolo*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Bulzoni, Roma 1987.

– A. Salsa, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli e Verlucca, Ivrea 2001.

– G. Tuaillon, *Le frontiere linguistiche (il caso Piemonte)* in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Bulzoni, Roma 1987.